Il libro di Giulio Salierno

Profilo di un picchiatore

Un racconto autobiografico che tende a ricostruire la mistificante ideologia di un attivista missino

L'autobiografia di un picchiatore fascista di Giulio Salierno (Einaudi, L. 2.000) è un libro molto irritante. E l'autore, proprio perché, dopo una tragedia personale e un travaglio politico autentico, è ora un militante del movimento operaio, dovrebbe essere l'ultimo a stupirsene. Un comunista legge queste confessioni dell'ex segretario della sezione giovanile missina di Colle Oppio degli anni '50 con naturale diffidenza e non è disposto a perdonargli facilmente qualsiasi residuo di compiacimento nella descrizione delle gesta teppistiche di allora (precorritrici di quelle degli anni '70). Sicché, sbrighiamoci subito delle magagne del libro, ché poi c'è da salvare la sostanza di una documentazione che è notevole.

Cominciamo dunque col dire che resta molta cattiva letteratura nel racconto: un dannunzianesimo rinfrescato da toni alla *Pian della Tortilla*, l'abuso dei *flashback* nella descrizione dei vari tempi della criminale avventura del protagonista, e, ancora, uno stridente contrasto stilistico tra l'evocazione della psicologia del ragazzo neofascista e le riflessioni del contestatore in carcere sul «sistema». In verità, la nostra irritazione viene più — bisogna confessarlo, e qui sta il coraggio, anche se un po' esibizionistico di Salierno — dalle imprese teppistiche e provocatorie raccontate che non dallo stile più o meno adeguato impiegato. Quando leggiamo che lui e un suo amico si divertono a riempire di botte un ferroviere sconosciuto che torna la sera a casa dal lavoro, e lo picchiano solo perché è un lavoratore, ci si ribolle il sangue dentro e quando apprendiamo che erano loro ad assaltare *l'Unità* ci rammarichiamo che non siamo riusciti a fargli passare la voglia, più pesantemente, subito. Insomma, i compagni hanno capito.

Ha, in ogni caso, ragione Corrado Stajano, nella sua breve nota introduttiva al volume, a raccomandarcene la lettura come di «uno strumento di conoscenza dell'ambiente missino, visto dall'interno, come un contributo di ricerca, un utile materiale per comprendere i comportamenti dei fascisti, la loro sottocultura, la loro carente ideologia». E, in effetti, nelle scorribande di quei neo-squadristi missini, ragazzi borghesi di quindicivent'anni, come chi racconta, o sottoproletari di borgata, o vecchi arnesi di Salò, nell'ambiente delle palestre di boxe, negli scantinati dove si appiccicano foto del Duce e stendardi della RSI nei «percorsi di guerra» tra i boschi, nel culto delle armi, nell'amore della violenza come affermazione di sé, c'è un'immagine, tipica anche se non inedita, della formazione del picchiatore fascista. Questi si diverte non solo a picchiare ma a mettere bombe, a organizzare attentati, a progettare vendette emblematiche (il chiodo fisso dell'autore era di far fuori il colonnello Valerio, Walter Audisio), ad impiegare le Molotov contro la polizia, a mettersi il fazzoletto rosso nelle provocazioni più sfacciate per dare la colpa ai comunisti delle spedizioni punitive.

Che cosa ha in testa un giovane del genere nel 1950? Il tentativo di Salierno di ricostruire il fondo ideologico e la mistificazione «rivoluzionaria» dello «attivista» del MSI (utilizzato, beninteso, nel pieno della guerra fredda, dal potere moderato e reazionario), è di un certo interesse. Si potrebbe dire che in testa non ha nulla, che qui ci sfilano sotto gli occhi tarati psichici, sadici, poveracci semiebeti, ma non c'è solo questo «materiale» d'urto per le scazzottature e gli incendi (e la sciagurata rapina, con successivo omicidio, che conclude la carriera del picchiatore). L'interesse maggiore proviene dalla ricostruzione del rapporto tra dirigenti e gregari, per cui i primi strumentalizzano non solo i miti della violenza e della rivincita nazifascista, bensì la spinta eversiva, «sociale», o «socializzatrice» che si trova in una base che si reputa di sinistra.

Compaiono nelle loro visite in sezione Almirante, Rauti (che consiglia una strategia di aggressioni e attentati per introdurre lo ordine dell'estrema destra), il maresciallo Graziani e Borghese, e un allucinato (grottesco ma anche, più semplicemente, risibile) Julius Evola. Il rapporto tra loro e i giovani, e i meno giovani reduci dalle varie imprese mussoliniane, che formano la base delle sezioni, non è per nulla un rapporto politico. Può capitare che in sezione si appenda un cartello con scritto «Vietato l'ingresso ai cani e a Michelini» (il segretario dell'epoca), che la discussione finisca in una scazzottatura, non capita che si discuta della realtà del Paese.

Mai l'espressione «anticomunismo viscerale» si è così bene attagliata a un ambiente. Il mondo popolare appare del tutto assente, anche se già nel 1950 un giovane che davvero abbia a cuore la gente che lavora e i suoi interessi finisce per distaccarsi dall'egemonia di un certo bagaglio ideale da «carta di Verona» se qualcuno gli sa parlare. Il libro di Salierno serve infatti anche a ricordarci che non si deve mai tralasciare lo sforzo per conquistare una coscienza, per strappare un giovane alle illusioni e alle menzogne dell'*ideale* neofascista.

Ma c'è un'altra impressione da annotare: dai tempi che il racconto autobiografico di Salierno ci fa rivivere sono passati venticinque anni, eppure nel fascismo, la continuità è clamorosa. Certo, adesso, il neofascismo terroristico è ancora peggiore: la strage ha sostituito il pestaggio, la provocazione in grande stile legata a centrali internazionali, il gesto teppistico di allora. Ma l'impasto di violenza gratuita e di piano concertato, la fredda predisposizione del «colpo» che si unisce alla bravata come prova del sentirsi uomini, restano gli stessi. L'immobilità, la fissità, l'anacronismo, di questo impasto non sono facilmente riducibili a un'analisi politica o sociologica. La sommarietà primitiva di una «cultura», un certo profetismo nero, e la predisposizione a verificarli in termini di politica incendiaria (letteralmente) si sono riprodotti e perpetrati anche in un'Italia così diversa da quella del 1950-53.

Forse non è senza significato che Salierno, il quale nei tredici anni di carcere si è fatta un'altra cultura e ha già testimoniato in vari saggi di una presa di coscienza antitetica, ci presenti ora una confessione che vuole mettere in primo piano l'elemento irrazionale. Ne viene anche, però, un limite grave. Quel giovanile, tragico e criminale passato, viene rinnegato attraverso una fredda proclamazione di motivi «sessantotteschi», senza che si scorga un dramma di contraddizioni liberatrici. Ad esso troppo spesso si sovrappone meccanicamente il formulario sulle istituzioni oppressive, sulla congiura del capitale, sulla alienazione, e via dicendo. Si tratta di un passaggio obbligato? Può essere, purché si veda con altrettanta chiarezza oggi come il movimento dei lavoratori, e la carica espansiva della loro causa di emancipazione, sono cosa ben diversa, ben più corposa e concreta, di una folgorazione morale o intellettuale che sentiamo ancora libresca.

Paolo Spriano

Contro la repressione in Argentina

La repressione in atto in Argentina attuata attraverso la chiusura di giornali, di case editrici e sequestri di persona ed assassinii di militanti democratici sta suscitando vaste reazioni in Italia. Telegrammi di condanna sono stati inviati al governo argentino e all'ONU.

In essi si protesta energicamente contro il sequestro di sociologi come Emilio e Gloria de Ipola e del giornalista Eduardo Molina y Vedia, contro l'arresto di scrittori come Francesco Arico, Daniel Moyano e Antonio Di Benedetto e contro la chiusura di riviste e giornali. I firmatari dei telegrammi sono gli scrittori Rafael Alberti, Alberto Moravia, Natalia Ginzburg, il senatore Giuseppe Samonà, il direttore dell'accademia di arte drammatica Ruggero Jacobbi, Franco Ferrarotti, Lore Terracini, Dario Puccini, Carmelo Samonà.

Perchè si è risolta in una sconfitta l'esperienza di due anni di governo

AUSTRALIA: GLI ERRORI LABURISTI

La sinistra operaia e intellettuale si interroga sulle cause che hanno impedito di mantenere le posizioni conquistate nelle elezioni del 1972 quando fu interrotto il ventennale dominio liberale - Limiti corporativi dei sindacati e tendenze clientelari nel partito favorite dal collegio uninominale - Chi controlla la stampa e la TV - La tattica dei conservatori dopo la rivincita ottenuta in seguito alla destituzione di Whitlam

DI RITORNO DALL'AUSTRALIA, aprile.

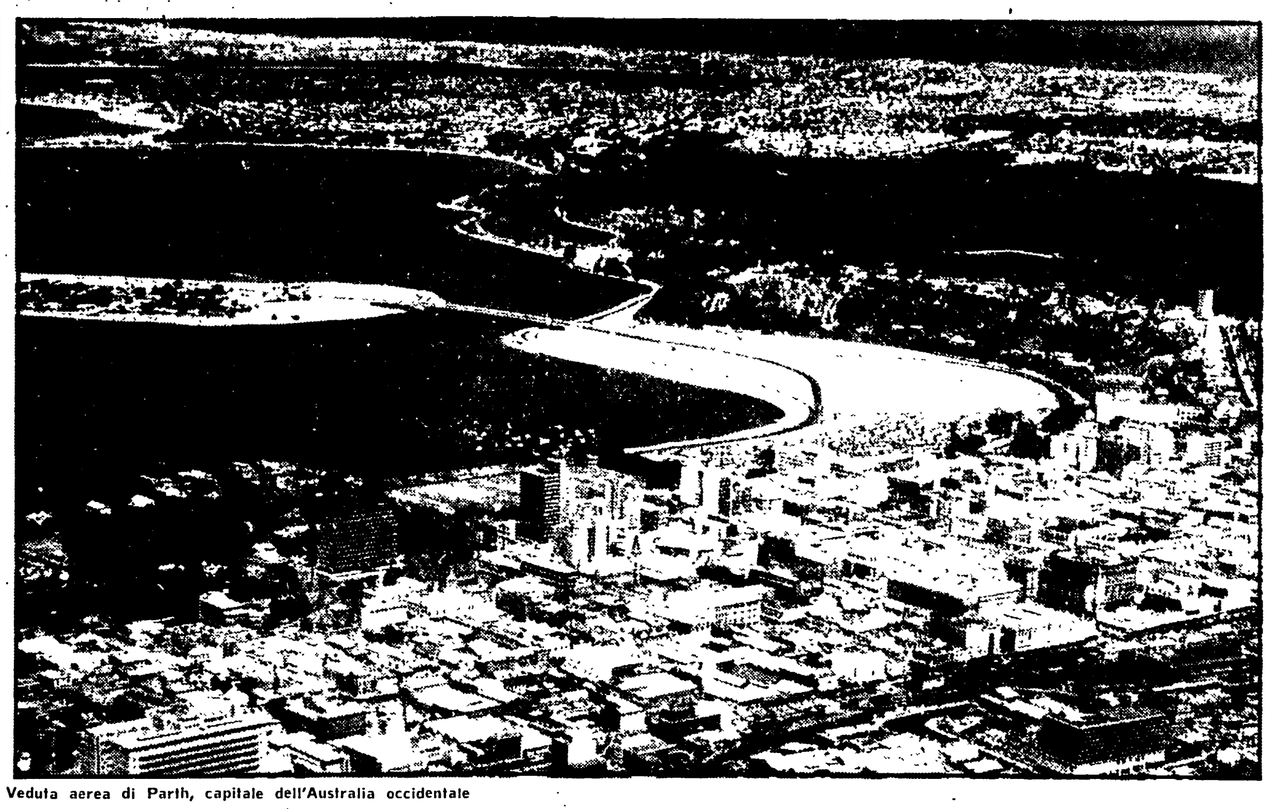
Qualsiasi discorso sulle cose australiane non può cominciare senza ricordare al lettore alcune delle caratteristiche davvero peculiari di questo paese.

Grande come un continente, e di un continente possiede anche le ricchezze minerarie, immense distese a pascolo e, malgrado certe zone desertiche, grandi risorse agricole, almeno allo stato potenziale; ha, però, più o meno un quarto degli abitanti dell'Italia.

La popolazione è concentrata per l'85% in grandi agglomerati urbani situati sulle coste, molto lontani gli uni dagli altri e questo rafforza i particolarismi «statali».

Tra i lavoratori dipendenti occupano il primo posto gli addetti ai servizi, nell'industria stessa prevalgono quella mineraria da un lato, quella di trasformazione di prodotti per l'esportazione o di finitura e montaggio di prodotti stranieri dall'altro.

Al carattere subalterno dell'economia australiana ha corrisposto la posizione subalterna, culturale e politica, delle classi dirigenti, borghesia commerciale, industriale e bancaria, grandi allevatori di bestiame e capitalisti agrari, nei confronti della Gran Bretagna prima e degli Stati Uniti poi. Si è così avuto il paradosso di un paese «vicino» culturalmente, politicamente ed economicamente a paesi da cui è separato o dalle sterminate distese del Pacifico o da tutta l'Asia e «lontano» dai paesi del Sud Est asiatico e dell'intera Africa. Un paese in cui il tenore di vita relativamente elevato delle masse era ed è dovuto più a particolari condizioni di sfruttamento per conto terzi di grandi risorse naturali che non ad un armonico sviluppo delle forze produttive.



Veduta aerea di Parth, capitale dell'Australia occidentale

Una nuova semicolonia

La vittoria elettorale laburista del '72, insperata e per molti versi sorprendente, poneva fine alla ventennale supremazia liberale ed era la conseguenza di una rivolta profonda dell'opinione pubblica contro un sistema di potere che aveva cercato di stabilizzare questo ruolo subalterno, di semicolonia di nuovo tipo, dell'Australia, infeudandone la politica estera alle posizioni più oltranziste degli USA e facendo le più ampie concessioni economiche alle multinazionali ed al capitale straniero americano e giapponese, mentre all'interno erano incoraggiate le pratiche maccartiste e le forze più reazionarie.

Perchè non è stato possibile consolidare questa vittoria? Come hanno potuto i liberali riprendere il potere con una schiacciante maggioranza con le elezioni dello scorso dicembre?

Il movimento operaio australiano, la sinistra operaia e intellettuale si interrogano con una ricerca che è ancora disordinata e confusa, ostacolata da divisioni e risentimenti ineritabili dopo una dura sconfitta. Interessante ed importante è tuttavia il fatto che proprio per la gravità della sconfitta la ricerca e la discussione non possono limitarsi a cause o ad errori marginali ma devono scavare più profondamente.

Il partito laburista australiano con il suo 43% dei voti ha un imponente seguito d'opinione, i suoi uomini hanno quasi tutte le posizioni più importanti nel movimento sindacale, dispone di uomini preparati sul piano amministrativo, ha una prevalenza netta nel mondo della cultura e tra la gioventù. Sono per i laburisti, nella loro schiacciante maggioranza, i 3 milioni di «nuovi australiani» e cioè gli emigrati venuti in Australia negli ultimi venti anni e che, per la prima volta, durante i recenti anni di governo laburista, hanno visto prendere in considerazione i loro specifici problemi di lavoratori stranieri.

Durante la recente campagna elettorale, nella Nuova Galles del Sud, il partito laburista ha visto crescere del 30% il numero dei suoi iscritti, vale a dire di circa 70.000. Basterebbe questo dato, accanto a quello dell'ampiezza delle manifestazioni popolari contro il «colpo» con cui nel novembre scorso il Governatore destituì il governo Whitlam, per dire che potenziale sia a disposizione della sinistra.

Perchè nonostante questo potenziale gli intrighi del Governatore, lo ostruzionismo parlamentare della destra, i complotti della CIA, il sabotaggio economico del grande capitale nazionale e straniero hanno finito per prevalere?

A noi sembra che i motivi della sconfitta vadano cercati in due ordini di ragioni che, d'altronde, vengono ad intrecciarsi e cioè: la condotta dei laburisti al governo e le caratteristiche del partito laburista stesso.

A rischio di peccare di schematismo potremmo dire che: inebriati dal loro successo i laburisti presero, o quanto meno proclamarono, delle misure importanti e positive nella politica estera, economica e nel campo della sicurezza sociale senza valutare sufficientemente l'impatto che queste misure potevano avere con una parte dell'opinione pubblica più moderata senza far crescere la partecipazione delle masse a comprensione e a sostegno di quelle misure. Non sono state previste le conseguenze del sabotaggio economico del grande capitale e non vi è stata una profonda riorganizzazione dell'apparato statale, creato in più di venti anni di potere dai liberali, e, infine non si è costruito un partito capace di sostenere un governo impegnato in profonde riforme.

Più tardi, soprattutto a partire dal maggio del '75 la «svolta a destra» del governo laburista, non poteva che provocare disorientamento nelle stesse file laburiste e della sinistra in genere, apparire come prova di debolezza e incoraggiare gli avversari.

E qui il discorso si ricollega al discorso sul partito e i suoi legami con le masse. Il caso limite, motivo oggi di continua autocritica è rappresentato dal fatto che i laburisti si sono trovati impegnati nella campagna elettorale senza disporre di nessun quotidiano, nemmeno fiancheggiatore che li sostenesse e, praticamente senza accesso alla radio e alla TV (private e già prenotate dai loro avversari!).

Oggi si discute tra i laburisti se si è «peccato» per essere stati troppo timidi o troppo audaci. Crediamo si possa dire che colpe vi siano state nelle due direzioni: è mancata infatti una politica che garantisse il sostegno delle masse e l'appoggio dell'apparato statale alle misure che si prenderano. Questi provvedimenti hanno così assunto a volte un carattere velleitario capace di sostenere un governo impegnato in profonde riforme.

Più tardi, soprattutto a partire dal maggio del '75 la «svolta a destra» del governo laburista, non poteva che provocare disorientamento nelle stesse file laburiste e della sinistra in genere, apparire come prova di debolezza e incoraggiare gli avversari.

E qui il discorso si ricollega al discorso sul partito e i suoi legami con le masse. Il caso limite, motivo oggi di continua autocritica è rappresentato dal fatto che i laburisti si sono trovati impegnati nella campagna elettorale senza disporre di nessun quotidiano, nemmeno fiancheggiatore che li sostenesse e, praticamente senza accesso alla radio e alla TV (private e già prenotate dai loro avversari!).

Oggi si discute tra i laburisti se si è «peccato» per essere stati troppo timidi o troppo audaci. Crediamo si possa dire che colpe vi siano state nelle due direzioni: è mancata infatti una politica che garantisse il sostegno delle masse e l'appoggio dell'apparato statale alle misure che si prenderano. Questi provvedimenti hanno così assunto a volte un carattere velleitario alimentando le paure dei piccoli proprietari (di case, negozi e imprese) mentre gruppi operai si vedevano colpiti dalla crisi economica e dalla inflazione di cui la grande stampa faceva ricadere la colpa sui laburisti.

Episodi di capitolazione

Nel momento poi del «colpo» di novembre vi furono episodi di capitolazione di fronte all'illegale ingiunzione del Governatore di scioglimento delle Camere e i massimi dirigenti sindacali laburisti bloccarono l'iniziativa di un grande sciopero generale che già era iniziato in una serie di centri. Si sono così manifestati nella pratica i due grandi mali del partito laburista australiano e cioè il massimalismo di una sinistra, generosa ma velleitaria, forte soprattutto delle spinte rinnovatrici del mondo giovanile e della cultura che presero slancio in particolare dalle lotte contro la guerra del Vietnam e contro il gretto conservatorismo liberale, l'abbandono delle ricchezze del paese e della dignità nazionale, e dall'altro lato, il tradizionalismo riformista degli eletti con il sistema uninominale e della maggioranza dei quadri sindacali.

Con la sua forte ed irruente personalità Whitlam sembrò unificare il partito attorno ad una energica azione rinnovatrice di governo; i successivi sbandamenti e le crisi personali che li accompagnarono rivelarono la fragilità di questa unità, compromisero dirigenti di valore e diedero un carattere disordinato all'azione governativa. Lo stesso Whitlam dopo essere diventato un punto di riferimento di una grande battaglia elettorale per la libertà e il progresso è oggi contestato da chi gli fa colpa di una condotta personalistica non priva di ingenuità che ha permesso clamorose campagne scandalistiche contro di lui.

La maggioranza del gruppo parlamentare laburista e dell'esecutivo del partito ha oggi respinto l'attacco a Whitlam condotto da una destra interna la cui prospettiva sembra essere quella di accomodarsi a un nuovo lungo periodo di predominio liberale e ad una pratica sindacale di tipo corporativo, mentre il nuovo governo demolisce le conquiste sociali, di libertà e di indipendenza nazionale. La stessa maggioranza non è però unita circa le prospettive di una ripresa politica e della riorganizzazione del partito; importante è tuttavia che questi problemi vengano posti e che un numero crescente di quadri volga lo sguardo alle esperienze unitarie in corso in Europa occidentale e abbia il coraggio di superare un vecchio complesso, il timore cioè di essere tacciato di filocomunismo. Alla vigilia delle recenti elezioni la campagna «anticomunista» della destra contro i laburisti presentò semplicemente grotteschi, soprattutto in un paese dove le forze comuniste sono tanto deboli e per di più divise; oggi molti dirigenti laburisti sembrano avvertire che l'essersi mostrati reticenti e sulla difensiva di fronte a quella campagna non ha loro giovato e pongono il problema dell'unità operaia sul piano nazionale e internazionale in termini nuovi e più coraggiosi.

La discussione attorno alla necessità di un giornale del partito supera la semplice questione della creazione di un organo di stampa, pone il problema di un partito che riesca a parlare con la sua voce superando la frammentazione causata dalle tradizioni elettoralistiche e dal particolare rapporto con i sindacati. Gli eletti (o i candidati), data l'esistenza di un sistema uninominale e praticamente bipartitico, sono diventati non i rappresentanti di un partito e di un programma politico ma gli esponenti di una rete di interessi e di influenze locali, dipendenti dagli umori dei capielettori e preoccupati di «accontentare tutti» o con le promesse o con i piccoli fatti, così deputati (o candidati) federali o «statali» rappresentano un tessuto connettivo tenue e niente affatto omogeneo della rete delle sezioni locali del partito.

Malcontento per il carovita

Abbiamo seguito la campagna elettorale del Victoria, conclusasi con il voto del 20 marzo, e ci ha colpiti questa frammentazione fra colleghi, la campagna «personale» dei candidati, l'incapacità di dare ad essa un tono politico in quartieri e centri operai nonostante il malcontento crescente per il carovita e per le misure antisociali del governo. Una condotta, per molti versi sorprendente non solo per chi è abituato alle nostre elezioni ma anche per i nostri compagni in Australia che hanno seguito la campagna elettorale di ottobre-novembre. Rassegnazione e campanilismo ancora diffusi spiegano questi atteggiamenti.

Dopo la loro vittoria i liberali si sono mostrati prudenti nei confronti dei sindacati, le cui direzioni si erano unanimemente schierate per i laburisti e avevano appoggiato le iniziative per la sicurezza sociale, che per la prima volta nella storia australiana, erano state prese da quel governo. Quello australiano è un sindacato di fatto obbligatorio, con una divisione corporativa che fa sì che nella stessa azienda vi possono essere anche una dozzina di sindacati di categoria diversi e dei più vari orientamenti; non vi è «incompatibilità» per i dirigenti sindacalisti, tra i quali oltre a una maggioranza di laburisti vi sono anche alcuni comunisti e altri esponenti di sinistra. Si tratta di sindacati molto «politicizzati» al vertice, con apparati numerosi, e praticamente inamovibili, che si impegnano anche nella lotta di partito con i loro uomini e i loro mezzi pesando sulle decisioni del partito laburista e delle altre forze della sinistra; ma sono sindacati che hanno poca o scarsa vitalità democratica, che hanno sempre limitato la loro azione a rivendicazioni salariali o tariffarie, che si sono sviluppati nel clima della obbligatorietà dell'iscrizione e del pieno impiego durato più di trenta anni. E' evidente nella attuale «prudenza» liberale la volontà di arrivare a un compromesso con quei dirigenti sindacali che non desiderano cambiare ruolo e strutture dei sindacati, combattendo invece più aspramente quei sindacati, come i metalmeccanici, che si pongono problemi di lotta contro la disoccupazione, per le riforme sociali e che lavorano seriamente alla unificazione sindacale di categoria e ad un maggiore coordinamento della azione e dell'indirizzo delle varie categorie.

E' evidente che il successo dell'opera di ripresa e di rafforzamento della sinistra australiana passa attraverso il prevalere o meno di orientamenti nuovi, quali li sollecitano una situazione economica difficile e il processo di politicizzazione delle masse che è stato uno dei risultati dell'ampia parentesi di governo laburista.

Perché questo avvenga occorrerà che le forze sane laburiste e della sinistra resistano a certe tentazioni «antiparlamentari» che possono trovare alimento nelle degenerazioni elettoralistiche passate e presenti del partito, ma che nei fatti rischiano soltanto di isolare le forze più avanzate tra gli intellettuali o nel movimento sindacale dalle ampie masse popolari.

Tutto questo in un Australia che non è più la «luck country» (paese felice) di un tempo (ma è felice non lo è mai stato per milioni di emigrati!) in cui potevano arricchirsi, anche senza grandi scontri sociali e politici, padroni indigeni e padroni stranieri; in un'Australia che non è più possibile tener lontana dai problemi del mondo di oggi e dove masse di giovani cercano un loro posto di lavoro e di vita.

Giuliano Pajetta

Da dove nasce l'opposizione del ministro Malfatti alle richieste dei sindacati

150 ore a pieno diritto

Il rifiuto di rendere stabile una delle più significative conquiste operaie degli ultimi anni motivato con l'assurdo pretesto che i corsi per i lavoratori sarebbero «incompatibili» con la scuola a tempo pieno per i ragazzi

L'incontro che si è tenuto il 7 aprile al ministero della pubblica istruzione per il consolidamento e lo sviluppo dell'esperienza delle 150 ore merita qualche riflessione. La delegazione della Federazione unitaria, della FLM e dei sindacati scuola, si è trovata di fronte a una netta chiusura da parte ministeriale verso tutte quelle richieste che vanno in direzione della *normalizzazione* o istituzionalizzazione delle 150 ore.

Non si ammette ancora, al ministero, dopo tre anni di questa esperienza, che il diritto allo studio dei lavoratori possa essere un fatto *irreversibile*. Si insiste sulla «incompiutezza» dell'esperienza svolta finora, per prolungarne ancora lo stato di provvisorietà e precarietà. Si utilizzano casi sporadici, per parlare di assenteismo e di scarsa frequenza dei lavoratori. Ci si dilunga in valutazioni sulla *qualità* dell'esperienza, si cerca di far pesare un giudizio negativo, o critico, sui risultati culturali e didattici raggiunti, per negare alle 150 ore il pieno diritto di cittadinanza nella scuola.

Sono naturalmente valutazioni, quelle che si dànno da parte ministeriale, che non tengono il minimo conto del lavoro di orientamento, di sostegno didattico, di documentazione, messo in atto dal sindacato, con l'aiuto di forze intellettuali anche rilevanti, che fa delle 150 ore una sperimentazione controllata e «seria». Ma del resto le considerazioni generali che si fanno in sede di trattativa hanno spesso un unico scopo: trasformare gli incontri sindacali in dibattiti, in «tavole rotonde», per prendere tempo.

Non si vuole dare l'incarico a tempo indeterminato agli insegnanti perché l'insegnamento nelle 150 ore «non eguaglia» quello della scuola media normale; c'è una «differenziazione», quindi, non è possibile «identificare gli uni e gli altri», ha osservato l'on. Spitella (forse ignorando che gli insegnanti delle 150 ore sono tra i pochi che fanno per intero le *20 ore*, e anche di più, tra «compresenza», programmazione didattica, assemblee, ecc.). Ma il vero motivo è un altro: non si vogliono creare condizioni che rendano di fatto irreversibile l'esperienza delle 150 ore.

L'impegno degli insegnanti

L'incarico a tempo indeterminato e un punto nodale, sulla via del consolidamento delle 150 ore, perché mette fine all'esodo annuale degli insegnanti, alla continua rotazione, che comporta uno spreco dell'esperienza accumulata, la necessità di ricominciare l'aggiornamento sempre da capo. L'impossibilità per gli insegnanti di sviluppare un impegno di sperimentazione di un certo respiro. E' già il secondo anno che il sindacato avanza questa richiesta, e gli insegnanti sono ben decisi a far valere il loro diritto a un rapporto di lavoro stabile, nel quadro della piattaforma scuola; godono inoltre della solidarietà di tutti i lavoratori frequentanti i corsi, i quali si rendono immediatamente conto del significato generale, niente affatto settoriale o solo categoriale della richiesta.

C'è poi da chiarire il significato del cosiddetto *allineamento* delle 150 ore alla scuola: il sindacato chiede il pieno inserimento dei corsi per lavoratori nella scuola, però avanza diverse richieste che ribadiscono la *specificità* di questi corsi, come quelle relative all'aggiornamento degli insegnanti, alle modalità di esame, alla gestione dei corsi. Da parte ministeriale non è la prima volta che si gioca su questa pretesa contraddizione. L'on. Spitella notava, a proposito delle modalità di aggiornamento: se volete il pieno inserimento dei corsi per lavoratori nella scuola normale, non dovreste chiedere cose *atipiche*, che fanno delle 150 ore «un'esperienza autonoma». Bisognerebbe quindi essere molto chiari, su questo punto, anche in prospettiva: l'esperienza delle 150 ore deve entrare nella scuola, ma *per trasformarla*; l'inserimento a pieno titolo nella scuola non può rappresentare un arretramento rispetto alle esperienze più qualificanti e innovative che sono state fatte. Per quanto riguarda l'aggiornamento degli insegnanti è vero che ci penseranno gli Istituti regionali; e i Distretti, né vogliamo perpetuare una struttura parallela per le 150 ore; però per ora è giusto mantenere e rafforzare una struttura provvisoria, che si potrà far cadere solo quando saranno effettivamente assicurate nelle strutture normali della scuola possibilità di aggiornamento per tutti gli insegnanti.

Ma le questione di fondo, su cui bisognerà scontrarsi, è il rifiuto, da parte ministeriale, di accedere a una estensione quantitativa della esperienza delle 150 ore.

Si è detto che i corsi assegnati l'anno scorso non sono stati utilizzati per intero, che la scarsa frequenza dei lavoratori rende perplessi sulla spesa che il ministero sopporta (ma, a parte questo discorso pretestuoso sull'assenteismo, si sa che un corso per lavoratori costa molto meno di un corso annuale di scuola media); ci si trincera dietro la posizione assunta dal ministro del Tesoro, che chiede un taglio di bilancio della Pubblica istruzione. E poi, cosa più grave, si ventila la possibilità che il diritto allo studio dei lavoratori entri in concorrenza con altre esigenze, come il tempo pieno dei ragazzi («una struttura senza definizione legislativa — è stato detto — utilizzerebbe i soldi destinati ai ragazzi»).

Un grosso rischio

E' inutile sottolineare la gravità di questa posizione ministeriale, che considera tra loro «incompatibili» esigenze di sviluppo del servizio scolastico che sono tutte irrinunciabili. Se passasse questa linea di contenimento, non solo salterebbero iniziativa come i piani regionali di alfabetizzazione, ma la stessa vertenza contrattuale del personale della scuola si aprirebbe nelle condizioni più difficili.

E' poi in discussione l'estensione delle 150 ore alla scuola media superiore. Nel promemoria presentato al ministro, la Federazione CGIL CISL-UIL chiede, come secondo punto, oltre al consolidamento dell'esperienza dell'obbligo, sia corsi monografici sia una «adeguata ed estesa sperimentazione di un primo biennio unitario» per i lavoratori.

Se ne parlò già l'anno scorso, e il ministro rifiutò di prendere in considerazione la ipotesi del biennio (era favorevole ai corsi monografici, purché pochi); quest'anno si dice molto semplicemente che, date le difficoltà di bilancio, è impossibile prevedere sviluppi delle 150 ore nella media superiore. C'è effettivamente un grosso rischio: che di fronte alle difficoltà di consolidamento dell'esperienza di scuola media, lo obiettivo dell'ingresso dei lavoratori nella superiore resti in seconda posizione e invece di avvicinarsi si allontani.

Ma su questo obiettivo c'è una forte pressione da parte dei lavoratori, che non si può ignorare: sono i lavoratori che hanno frequentato i corsi di scuola media e vogliono proseguire gli studi, e ci sono i lavoratori, che, avendo già la licenza media, non hanno potuto utilizzare le ore, per non parlare poi della massa dei lavoratori-studenti ai quali bisogna cominciare a offrire una soluzione nella scuola pubblica. E ci sono esigenze politiche, che il movimento sindacale non può sottovalutare: la necessità di costruire esperienze comuni di studio con gli studenti, della scuola media superiore, la necessità di entrare con esperienze specifiche nel dibattito sulla riforma, per poter offrire indicazioni non astratte, ma verificate, sulle prospettive di ricomposizione tra lavoro e studio, cultura e professionalità.

Maurizio Lichtner